



2000diciassette



Giovanna Bruschi



# Una storia tra le storie

2000diciassette

Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

ISBN: 978-88-31243-92-6

Edizioni 2000diciassette ©

Prima tiratura Novembre 2024

[www.edizioni2000diciassette.com](http://www.edizioni2000diciassette.com)

[redazione@edizioni2000diciassette.com](mailto:redazione@edizioni2000diciassette.com)

## PROLOGO

**L**a velocità del treno non gli consente di cogliere tutta la bellezza del paesaggio. Tiene il viso incollato al finestrino perché non vuole perdere niente di ciò che questo viaggio gli offre. Un viaggio per incontrare i suoi ricordi. Ha atteso questo momento per tutta la vita, custodito nel cassetto dei suoi sogni, che a poco a poco se ne sono andati: divenuti realtà o distrutti dalle circostanze della vita. Ma questo no: questo l'ha custodito con cura e ostinazione, nella certezza che prima o poi l'avrebbe realizzato. Lo sta facendo oggi.

Torna nella sua terra, quella che ha lasciato, che gli ha dato solo povertà e dolore ma che continua ad amare ugualmente tanto. Perché solo ora?

Perché solo ora è un pensionato.

Perché solo ora i suoi nipoti, che ricorrono al nonno per ogni cosa, si sono trasferiti altrove, lasciandogli un tempo vuoto.

Perché certe cose devono essere fatte quando si è in grado di coglierne il senso profondo.

E perché l'attesa di questo giorno ha continuamente alimentato la sua speranza.

Il cuore gli batte come quello di un ragazzino al primo amore, ma non è più un ragazzino. Abbassa gli occhi sulle mani che improvvisamente si sono messe a tremare. Una reazione istintiva che congiunge emozione e sentimento. Anche le gambe le sente improvvisamente molli. Fortuna che è seduto: fosse stato in piedi non avrebbe retto. Fortuna che ha prenotato un posto dove è da solo, così non deve sostenere lo sguardo interrogativo di qualcuno.

Ha desiderato tanto questo viaggio a ritroso, ma se è su quel treno lo deve anche a sua moglie. Ha avuto la fortuna di sposare una donna con tante virtù: una su tutte quella di capirlo prima ancora che parli. È stata lei a spingerlo a partire in "solitudine": «Non voglio disturbare i tuoi percorsi – gli ha detto – questo è un viaggio che devi fare da solo».

Poco meno di due ore e sarà arrivato. E mentre il treno continua a correre veloce sui binari chiude gli occhi e s'immerge nei ricordi. Come a creare il prologo di ciò che sta per fare.



# PRIMA PARTE



## LE ORIGINI

**1946**. Donada, provincia di Rovigo, distretto di Adria. È là che, con un bel vagito, si era affacciato alla vita. A parte il lungo travaglio per una sorella maggiore, sua madre non aveva mai dovuto faticare molto. Alle prime avvisaglie suo padre correva a chiamare l'ostetrica Catena, ma più di una volta questa arrivava che il parto era già avvenuto. Davanti alla moglie, sudata per lo sforzo, si ripeteva allora un teatrino accusatorio: «Te gavarìa dovùo ciamarme prima», lo redarguiva Catena, mentre dava ordine di portare acqua, panni bianchi e un cambio di lenzuola. «Te gavarìa dovùo pedalare pì velose», replicava suo padre. In realtà, felice di non essere stato obbligato ad ascoltare i lamenti della partoriente, dal momento che Catena, considerandolo di impiccio, lo costringeva ad andarsene altrove. Se ne andava, ma non prima di averle domandato «Xe un mas-cio? O na fémena?». Allora Catena sollevava un lembo del panno in cui aveva avvolto il neonato e gli

diceva «Varda ti. Fa la difarenza?». Era consapevole che i maschi venivano considerati braccia di maggior valore. Allora se il neonato era femmina tentava in qualche modo di riportare l'equilibrio, ricordando a suo padre che ogni bambino, maschio o femmina, era un dono di Dio. Che lo mandava sulla terra con il suo fagottino. Come a dire che un bambino non andava pensato come un costo.

Mentre parlava, Catena aveva mosso anche le mani. Aveva liberato le vie respiratore del piccolo, gli aveva pulito gli occhi col collirio, lo aveva pesato con la bilancia che portava con sé e aveva controllato le sue reazioni. Poi aveva chiuso il cordone ombelicale con una molletta perché seccasse e si staccasse nel giro di pochi giorni.

Lui aveva già emesso il primo vagito, ma la donna non aveva lasciato la casa prima di un controllo che solo lei faceva e che nessuno mai aveva previsto. Tutto era nato dalla lettura di una leggenda talmudica, secondo la quale quando un bambino nasce possiede già in sé la conoscenza di tutte le vite precedenti. Tuttavia, appena nato appare un angelo che gli chiede di mantenere il segreto, ponendo dolcemente il dito sulle sue labbra. Un gesto amorevole e delicato che gli fa dimenticare tutto, ma lascia un piccolo solco tra le labbra ed il naso. Soltanto a questo punto il bambino può emettere il suo primo grido. Fin qui la leggenda. Poiché il grido l'aveva udito, Catena si era accertata solo della presenza del solco e se n'era andata.

Era nato nel regno dell'acqua, tra una varietà di canali e il mare. Lunghi serpentelli coinvolti in una fantomatica battaglia con il padre Po. Spire sinuose che lo avevano sempre attratto. Ci andava spesso, al fiume, a volte di nascosto da sua madre, che nel fiume vedeva soprattutto un pericolo. Gli ripeteva costantemente «Està lontan da l'aqua», mentre lui ne sperimentava tutto l'incredibile fascino. Sedeva su un vecchio tronco, poco lontano dalla riva – la vastità gli faceva comunque un po' paura – e aspettava di veder passare qualche barca. Altre volte stava presso la torretta dei militari. I paesaggi erano diversi, unico il silenzio che li avvolgeva.

## NEREO

**I**l silenzio gli aveva fatto conoscere Nereo, un uomo che come suo padre aveva la passione per la pesca. La prima volta l'aveva incontrato proprio mentre stava pescando, seduto sulla riva, la faccia cotta dal sole e infittita di rughe. Si era avvicinato per vedere quando avrebbe tirato su il pesce. Come tutti i bambini, non era esente dal fare domande. Anche quella volta la sua curiosità aveva preso il sopravvento.

«Te ga ciapà el pesse?». Non aveva avuto risposta. Allora, pensando che fosse un po' sordo, da dietro le spalle gli aveva gridato forte la domanda.

«Sta chieto. Altrimenti spaventi via tutti i pessil!». Non era sordo.

Proprio in quel momento la canna era stata scossa da una bella carpa. Aveva così assistito alla lotta tra il pesce e l'uomo, dove quasi sempre quest'ultimo aveva la meglio. Forse era stato per l'esito della

paziente attesa, che Nereo non si era arrabbiato con lui. Anzi, gli aveva spiegato che i pesci non hanno orecchie come gli esseri umani, ma sono sensibili ai rumori. Se si parla ad alta voce vicino alle sponde del fiume, il suono delle parole si trasferisce nell'acqua, li disturba e li fa allontanare.

Da quel giorno ogni tanto andava al fiume, sperando di incontrare Nereo. Sedeva sulla riva vicino a lui, qualche volta sulla sua barca. E stava in silenzio.

Un giorno era stato Nereo a non rispettare il silenzio. Sembrava meno preso dalla pesca. Aveva cominciato a raccontare storie in cui l'acqua e il mare erano protagonisti. Non sapeva se tratte dalla vita o dalla fantasia. Non si era mai azzardato a chiederlo nel timore di offenderlo. Ma quelle storie gli piacevano e le ascoltava volentieri. Una in particolare lo aveva colpito. La ricorda ancora.

«Ascolta – cominciavano tutte così – un uomo d'affari incontrò sulla riva del mare un pescatore. Notò con fastidio che era sdraiato accanto alla propria barca e si godeva tranquillamente il sole.

“Perché non stai pescando?”, domandò l'uomo d'affari.

“Perché ho già pescato abbastanza pesce per tutto il giorno”

“E perché non ne peschi ancora?”

“E cosa ne farei?”

“Guadagneresti più soldi. Potresti comprare un motore da attaccare alla tua barca per andare più al largo e pescare più pesci. Così potresti avere più denaro per acquistare una rete di nylon, e avendo ancora più pesci avresti più denaro. Presto avresti tanti soldi da poterti comprare due barche o addirittura una flotta. Allora potresti finalmente diventare ricco come me.”

“E a quel punto cosa farei?”, chiese il pescatore.

“Ovvio, potresti rilassarti e goderti la vita”, rispose l'uomo d'affari.

E il pescatore, con un sorriso... «Cosa credi che stia facendo ora?».

Poi, aveva aggiunto la sua morale: «Sta tento a no pensar solo ai schei. Te gavarìa perso la belessa della vita». Sotto sotto le storie di Nereo gli avevano trasmesso la sapienza del vivere.





## DALL'ALTRA PARTE

Come tutti i bambini viveva un po' di fantasia. Era talmente largo, il fiume. Non riuscendo a vedere l'altra riva immaginava che oltre ci fosse tutto un altro mondo. E insisteva con suo padre perché lo traghettasse.

«Papà portame da l'altra parte», era diventata una litania.

Non se n'era reso conto, suo padre, di agire come uno psicologo. Nel suo tergiversare faceva aumentare il desiderio e aiutava a coltivarlo con pazienza. Però un giorno si era stancato di aspettare. Così aveva deciso che l'indomani lo avrebbe chiesto a Nereo. Invece, la mattina dopo suo padre lo aveva accontentato. Un po' per esaudirlo e un po' per mettere fine alla richiesta insistente.

Era solo l'alba quando l'aveva svegliato: «Alzate che dovemo far qualcosa». Quando suo padre parlava non bisognava farlo aspettare. Aveva buttato giù così in fretta il latte che gli era andato di trasverso.

Sua madre gli aveva picchiettato le spalle. E intanto rimproverato il marito: «Lassa che el magna con calma».

Come nulla fosse, suo padre aveva ribadito «Ndemo, dame la man e te porto da l'altra parte». Una passeggiata, quella per raggiungere il fiume, di cui conserva un ricordo nitido: la mano del padre che tiene la sua, gesto in lui assai raro. Non che non lo amasse. Ciò che lui considerava gesti di affetto suo padre li leggeva come smancerie. Che avesse timore di rivelare i suoi sentimenti? Temeva forse che abbandonarsi all'affetto lo facesse apparire meno forte?

Giunti alla riva, il padre aveva messo in acqua la barca e mollati gli ormeggi. Il Po scorreva lento. Man mano che avanzavano, si rendeva conto di quanta bellezza poteva scoprire, lasciandosi trasportare dalle sue acque. Ciò che aveva potuto sperimentare aveva compensato il fatto che l'altra parte non era poi molto differente da quella da cui erano partiti. Così gli sembrava, perché i canneti gli impedivano di vedere oltre. Una volta sbarcati, suo padre, invitandolo al silenzio, gli aveva indicato una colonia di uccelli che stava nidificando. Erano bianchi, con un cappuccio nero che prendeva testa e collo e avevano le zampe rosse.

«Xe el gabbiano corallino» gli aveva spiegato. «Quando el gavarà finìo de nidificar la so testa la tornarà bianca. E quando che farà fredo i se spostarà tuti da qualche altra parte. I tornarà in aprile tutti insieme». Poi di getto gli aveva domandato: «Te si contento?».

Era rimasto ammutolito. Suo padre era un tipo asciutto e severo, che non lasciava intravedere facilmente i suoi sentimenti. Avrebbe voluto abbracciarlo, ma sapendo che considerava moine ciò che lui avvertiva come un bisogno, si era limitato a dirgli un sì gioioso. Che però aveva smosso qualcosa dentro l'uomo, tanto da fargli dire: «Se sta bon la prossima volta te porto a veder un posto magico. Te porto a veder i vortici».

«Cossa xe i vortici?» aveva domandato. E poi imparato che erano

piccoli, profondi specchi d'acqua tondeggianti, senza emissari, perché alimentati dalle acque sotterranee. Ricordavano che lì un tempo l'acqua aveva tracimato e rotto l'argine: il gorgo restava a segnalarne il passaggio. «Te farò scoltar el son del vento e el canto dei osei». La sua fantasia si era accesa di nuovo. Nello stesso momento si era reso conto quanto suo padre amasse la natura di quei luoghi.

Mentre tornavano, ancora una volta lo scorrere placido delle acque aveva preso il sopravvento sulla sua vivacità di bambino. Era rimasto in silenzio. Ascoltava il fiume che gli domandava rispetto e gli ricordava di essere lui il vero protagonista di quel territorio. Non poteva dargli torto: per molta parte dovevano al Po il loro sostentamento. Ma erano anche consapevoli che il fiume avrebbe potuto dare e togliere, arricchire e impoverire.



## LA POVERTÀ

**P**er la verità, la povertà era l'unica cosa che non gli mancava, come a tutti, o quasi. Il Paese era uscito da poco dalla guerra e si era assunto l'oneroso compito della ricostruzione.

Strade, ponti e ferrovie erano rimasti per lo più impraticabili, grazie anche agli atti di sabotaggio dei tedeschi che pensavano di fermare così l'avanzata degli alleati. Le scuole non potevano essere frequentate, le case non potevano definirsi tali. A completare l'opera, le condutture dell'acqua, anch'esse danneggiate, avevano generato una mancanza che per l'agricoltura significava la fine. Contadini e pescatori, la maggior parte della popolazione, erano costretti a fare i conti con terra, fiume e mare diventati improvvisamente sterili. Le famiglie erano numerose e la popolazione maschile decimata dal conflitto. Perciò ancora una volta le donne avevano dovuto farsi carico di trainare tutti. Il lavoro non era molto. Quando c'era, spesso durava un giorno o poco più.

Ognuno cercava di arrangiarsi come poteva, a volte anche con qualche gesto non proprio lecito.

Anche lui aveva sperimentato la vera miseria. In una casa grande, ma non abbastanza, stavano in tredici. Dormivano in una parte del grande solaio al piano superiore. In tre per letto, sdraiati in orizzontale nell'illusione di godere di uno spazio maggiore. D'inverno, però, dormivano lì solo i suoi fratelli più grandi. Lui, considerato ancora piccolo, dormiva in un angolo della cucina. Quando pioveva bisognava affrettarsi a mettere i secchi sotto le perdite del tetto, bisognoso questo di una manutenzione che non potevano fare. Secchi onde evitare che l'acqua bagnasse i letti.

Nell'altra parte del solaio, molto più piccola, tenevano un po' di vivande. Lì la finestra non aveva vetri ma solo persiane che di notte venivano chiuse. L'aria del giorno, invece, aiutava a conservare gli alimenti. Per lo più patate, fagioli, pannocchie e un po' di farina. Non più di tanto. Date le numerose bocche da sfamare, era difficile creare un magazzino voluminoso. Ciò che mancava, sua madre lo comprava alla bottega del paese. Preferibilmente senza moneta, barattando gli acquisti con delle uova. Portando tutto a casa in sacchetti di carta o in borse di tela cucite con le sue mani.

Non avevano il problema dei rifiuti. Quello che non mangiavano gli animali, nel letamaio diventava concime per la terra. Con la carta, invece, accendevano la stufa. Ma se era quella morbida di giornale, talvolta, tagliata a pezzetti e appesa a un chiodo, diventava "igienica". Non sapeva cosa fosse un bagno. Per i bisogni personali di giorno ricorreva a un gabbiotto montato in cortile, di notte al faticoso "vaso" tenuto sotto il letto.

A lato della casa, vecchia e in affitto, c'era un fazzoletto di terra che sua madre aveva sistemato in modo da consentirle di allevare qualche gallina e tenere alcuni maiali. E naturalmente le oche. Le loro piume servivano a riempire i piumoni. Il miglior antidoto al freddo dell'inverno e cosa che non poteva mancare nella dote delle figlie.

Il giorno della spennatura spariva da casa. Da quando, casualmente, aveva visto come avveniva e nonostante sua madre invece avesse sempre scelto il metodo della “raccolta”. Ovvero, la rimozione di quelle piume che si erano staccate in modo naturale durante la muta. Metodo che non richiedeva alcuna forzatura, non provocava danni alla pelle ed evitava di infliggere del male alle oche.

Nessuno sarebbe riuscito a convincerlo che la spennatura fosse indolore. Quella volta, assistendovi, aveva avuto la sensazione che gli stessero strappando i capelli. Da allora, venuto a sapere che la prima si fa quando l’oca ha solo due mesi e che nell’arco della vita le piume possono essere prelevate più di venti volte, aveva deciso che mai avrebbe avuto un piumino: per il letto sarebbe bastata la vecchia coperta di lana.

Oltre il cortile, si estendeva un vasto terreno coltivato a grano e orzo. Quando andava a spigolare, sua madre lo portava con sé: «Vien Nando, ‘ndemo» gli diceva, ponendogli sulla testa un cappellino di paglia mezzo sdrucito. E lui si sentiva grande per tutta la durata della spigolatura cui venivano ammesse le famiglie in precarie condizioni economiche e con tante bocche da sfamare, proprio come la sua.

Terminata la mietitura e ottenuto il permesso di entrare nei campi, partivano alla raccolta delle spighe che, per la legatura difettosa di un covone e nelle operazioni di carico sul carro, rimanevano nei campi, dove si recavano il mattino presto. Con gli occhi fissi sul terreno, cercavano le spighe in mezzo ai residui degli steli. Quelle senza stelo sua madre le metteva nel grembiule che portava, rivoltato, legato alla cintola e che faceva da contenitore. Quando era pieno, svuotava tutto in un sacco che aveva cucito lei stessa. E si ricominciava. Se la spigolatura si protraeva per qualche giorno, il grano raccolto, tradotto in farina, garantiva il pane per una parte dell’inverno. Era così prezioso che i suoi lo tenevano accanto al letto matrimoniale, utilizzando i sacchi come comodini.

Suo padre no, non spigolava, ma si dava comunque da fare. Un tempo si era inventato persino merciaiuolo: con una cassetta di legno legata alla bicicletta per un po' era andato in giro a vendere filo, elastici e nastri. Forse non era il suo mestiere, o forse si trattava di un mestiere di poca resa, così alla fine aveva preferito lavorare alla fornace sfornando mattoni. Lavoro pesante, ma paga sicura. Sapendo fare un po' di tutto, arrotondava le entrate accettando di tanto in tanto piccoli lavoretti che la gente gli commissionava. Aveva un idolo – una barca che lui chiamava battello – con la quale, appena possibile, se ne andava a pesca. «Vago a cercar el pan» era il suo modo di annunciarlo. In un certo senso, era vero, perché non tornava quasi mai a mani vuote, anche se tale motivazione nascondeva in realtà la sua passione. Sua madre commentava sorridendo: «I altri ga da star attenti ai amanti, mi go da combater co na barca».

A quel tempo i figli non costituivano un problema: undici non erano pochi ed essere tredici a tavola non faceva paura. Anzi, la cena era un momento bello in cui tutti avevano qualcosa da raccontare. Perché su un punto i suoi genitori non transigevano: ognuno doveva fare qualcosa, secondo le proprie possibilità. In modo che il cibo fosse, nei limiti del possibile, frutto degli sforzi di tutti.

Sulla tavola c'era sempre la polenta. La carne solo per le feste grandi, più facile trovarvi del pesce. Sua madre però si ingegnava nel presentare le pietanze, cosicché l'uguale appariva quasi sempre diverso. Il cibo lo mangiava con gli occhi prima che con la bocca, tanto era grande la sua fame. Non aveva mai osato mettere le mani avanti né avrebbe potuto servirsi per primo. Era sua madre a compiere quello che lui considerava quasi un rito. Tant'è che iniziava con la preghiera: «Te benedimo, Signor, par el magnar che te ne dà: farne boni de dividerlo».

In casa sua, infatti, si respirava la saggezza che viene dalla fede, quella che contagia prima di tutto i semplici. Ci aveva pensato sua madre a fare in modo che la fede non fosse un esercizio intellettuale,



ma arricchendola di simboli e affetti era riuscita ad intrecciarla con la vita vissuta. In un mirabile connubio che portava alla vita la forza della speranza.

Particolare era la solennità che conferiva alla domenica quale giorno di festa, perché diceva “se la domenica non è festa, la fede non è fede”. A differenza delle case che fin dal mattino odoravano di sugo, nella loro gli odori non si sentivano prima di metà mattina. Ovvero, solo dopo il ritorno dalla messa. Era allora che lei tirava fuori pentole e pentoloni e, facendosi aiutare dalle ragazze più grandi, cucinava il pranzo.

«Ricordeve che xe veramente na festa solo se magnemo a do tavoli» ripeteva alle figlie impegnate ogni volta nella pulitura delle verdure. Insegnando loro che la Messa non bastava: occorreva anche partecipare al Sacramento.

Il cibo non era mai abbondante, ma sua madre gli aveva insegnato a pensarlo “condiviso”. Perché così desiderava Gesù Cristo. Questo il motivo per cui era sempre lei che lo divideva, considerando le necessità di ciascuno. Il primo ad essere servito era suo padre. Per il mestiere duro che faceva, fabbricando mattoni a cottimo. A lui piaceva perché era un lavoro stagionale – da aprile a settembre – e gli dava la possibilità di coltivare la sua passione per la pesca.

Purtroppo, non erano rimasti in tredici a lungo. Due fratelli erano morti presto: al compimento dei tre anni uno e dei sette mesi un altro. Così era diventato il penultimo tra i nove viventi.



## LA VICINA DI CASA

A poca distanza da loro abitava una vedova di guerra. Suo marito, ferito e fatto prigioniero, dopo un passaggio nell'ospedale da campo, aveva lasciato questo mondo. Non ricordava di averla mai vista triste. Da un uomo d'affari milanese aveva ereditato la casa e un bel gruzzolo, che le aveva consentito di crescere il figlio senza dover lavorare. Tutti le riconoscevano di essere intraprendente perché quando il figlio se n'era andato via di casa, per tentare la fortuna a Milano, da casalinga si era trasformata in affittacamere.

Come tutti, aveva gioito per la fine della guerra. Ciò che gli altri a malapena avevano intuito – ossia il solito ritardo delle istituzioni –, lei lo aveva capito presto. Allora aveva iniziato pian piano a rimettere a posto ciò che la guerra aveva danneggiato. Si era rivolta le maniche e brandendo secchi e martello aveva fatto quel che poteva. Ma la maggior parte del lavoro lo aveva commissionato a suo padre, disposto a lavorare di domenica.

Una volta lo aveva seguito. Era piccolo, ma la curiosità e la voglia di imparare lo spingevano verso tutto ciò che non era ancora capace di fare. Si era messo a girargli intorno, seguendone i movimenti in modo quasi asfissiante.

«Cosa sito dria far desso?» gli aveva domandato. Stava cercando di far stare in piedi un tavolino che aveva una gamba più corta delle altre.

«E come fate?» aveva voluto sapere.

Poi i “cosa” e i “perché” erano diventati tanti. Suo padre si era scocciato perché lo distraeva. E gli aveva indirizzato un imperativo: «Via de qua e va a casa».

C'era rimasto male: si era sentito incompreso nel suo desiderio di conoscenza. La vedova, invece, lo aveva capito. Aveva capito quanto importante fosse la curiosità per lo sviluppo cognitivo di quel bambino. Comprendere ciò che lo circondava era una sua personale esigenza. Non gli interessava tanto scoprire il contenuto di una scatola, una borsa o in cassetto. Preferiva capire come funzionava un meccanismo o le ragioni dei gesti e dei comportamenti umani. Quando ci riusciva, l'emozione che provava lo spingeva verso una nuova “conquista”.

I suoi “perché” sarebbero stati infiniti. Le domande gli erano indispensabili per la comprensione di ciò che lo circondava, per creare i propri valori personali, il proprio modello di pensiero e le proprie idee sul mondo. La curiosità gli avrebbe aperto la via della conoscenza, anche se oltre a domandare avrebbe dovuto esplorare, provare, fare.

Da grande gli era capitato di leggere che “la curiosità è il tratto distintivo del genio”. Lui non si era mai ritenuto tale. Non aveva un'alta concezione di se stesso, perciò si ritrovava nelle parole di quel genio vero che era Albert Einstein: “Non ho particolari talenti, sono soltanto appassionatamente curioso”.

Presolo per la mano, la vedova lo aveva portato in cucina.

«Lassè che el papà el laora. I omeni no ghe piase esar vardà mentre i laora. To papà el pol far tuto... Mio mario no saveva far gnente... Un veneto e un milanese...». Poi sorridendo tra sé gli aveva detto: «Me son ricordà de na batuta. A casa te ghe lo dirà a papà».

Aveva scaldato un po' di latte e mentre vi aggiungeva del cacao, aveva raccontato:

Un veneto e un milanese sono andati a cercare lavoro in una fabbrica.

Il padrone chiede al veneto:

“Cosa sai fare?”

“Faso de tuto”

Dopo ha fatto la stessa domanda al milanese che gli ha risposto:

“Non faccio nulla perché fa tutto lui”.

L'aveva capita e riso con lei. Mentre il latte gli disegnava due baffi sotto il naso, lei gli aveva domandato «Cosa te vuol esar?».

«Vójo laorar sulle navi» aveva risposto con decisione.

E pensando di aver diritto anche lui a una domanda, aveva chiesto ingenuamente: «E cosa te ga fato co to se diventà grande?». Aveva così scoperto che la vedova non era sempre stata una casalinga. Prima di sposare Pietro aveva lavorato alle Poste. Dopo il matrimonio si era licenziata a motivo della gelosia di lui, che a un certo punto se n'era andato.

«No go mai capìo parché el se ga arruolà, desmentegàndose la so zélosia e scegliendo la parte sbalià. Quela che saria rivelà el perden-te».

Ascoltando il suo racconto, per la prima volta si era sentito trattato da uomo perché ciò che gli aveva rivelato apparteneva agli argomen-

ti dei grandi. Senza più disturbare suo padre era tornato a casa, ripetendo la storiella che avrebbe dovuto raccontargli. Aveva una strana contentezza nel cuore e la testa tra le nuvole. Che non gli avevano impedito però di vedere i segni che la guerra aveva lasciato sul volto del suo paese e che ancora, in parte, persistevano. E men che meno, fatto presagire quello che sarebbe accaduto di lì a poco.